

## MERCOLEDÌ XV SETTIMANA T.O.

### *Es 3,1-6.9-12*

*In quei giorni,<sup>1</sup> mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.*

*<sup>2</sup>L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva per il fuoco, ma quel rovetto non si consumava. <sup>3</sup>Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?».*

*<sup>4</sup>Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal rovetto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». <sup>5</sup>Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». <sup>6</sup>E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.*

*Il Signore disse: <sup>9</sup>«Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. <sup>10</sup>Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».*

*<sup>11</sup>Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». <sup>12</sup>Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».*

L'episodio dell'aggressione alla guardia egiziana segna nella vita di Mosè l'inizio di un capitolo nuovo e più ricco di quello precedente. Dal punto di vista umano, egli passa dal fasto della corte del faraone, alla solitudine e alla povertà del malfattore ricercato; dalla posizione elevata di figlio della figlia del faraone, alla sciagura di chi non possiede più una neppure una casa. Dall'insieme del racconto si comprende – ed è questa la convinzione del narratore – come Mosè dovesse passare per la via dell'umiliazione, prima di acquisire la statura morale del servo di Dio. La divina pedagogia agisce con lui in una maniera misteriosa: dopo averlo arricchito lungo gli anni nella dimensione umana, lo impoverisce nel giro di pochi giorni. In questo modo, ottiene un duplice risultato: la formazione umana e le virtù principesche rimangono, mentre cade ogni illusione di grandezza, che afferra solitamente, e talvolta in modo impercettibile, coloro che eccellono in qualcosa. Entrando nella terza fase,<sup>1</sup> dovrà acquisire l'idoneità a servire Dio, consistente nelle virtù soprannaturali e nei carismi straordinari.

Osserviamo nel dettaglio questa narrazione: «Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb» (Es 3,1). L'incontro con Dio avviene in maniera impreveduta da parte di Mosè. Non c'è infatti alcuna strategia umana, che possa portarci all'incontro personale con Dio. Tutto è determinato dalla sua indeducibile iniziativa.

---

<sup>1</sup> La prima fase è quella della formazione presso la corte del faraone, la seconda è la fuga nella vita privata, la terza coincide con la sua missione di liberatore.

Va piuttosto notato che l'azione di Mosè è interamente orientata a ben altro, senza alcuna finalità mistico-religiosa: egli è semplicemente impegnato – come tutti – nello svolgimento dei suoi doveri quotidiani, conducendo cioè il suo gregge al pascolo. Qui il narratore fa vedere come Dio si metta in contatto con lui mediante un intermediario: «L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto» (Es 3,2). Il fenomeno visivo è prodotto, in sostanza, dal ministero angelico, ma è Dio che, dopo avere attirato la sua attenzione, gli rivolge la parola. Il riferimento all'azione dell'angelo del fuoco serve a sottolineare la trascendenza di Dio, che si situa sempre oltre i fenomeni visibili, in un irraggiungibile aldilà. Nella scena del roveto ardente possiamo cogliere alcune caratteristiche dell'incontro con Dio, a cui ogni credente è chiamato. La prima l'abbiamo già vista: *l'iniziativa indeducibile del Dio trascendente*.

Un'altra caratteristica, che emerge chiaramente dalla reazione di Mosè, è *la capacità di concentrarsi per decodificare i messaggi di Dio*. Nella vita di ogni credente, il Signore prende l'iniziativa attirandoci verso di sé, e ciò avviene lungo un processo corredato da segnali e indicazioni di percorso. Gli eventi della vita, muti per chiunque, sono eloquenti per il credente, che vi scorge un preciso messaggio personale. Il vino nuovo delle nozze di Cana è bevuto e apprezzato da tutti, a partire dal maestro di tavola, ma solo dei discepoli è detto che in esso vedono la gloria di Cristo e credono in Lui (cfr. Gv 2,11). Mosè si trova improvvisamente dinanzi a un "segno" che Dio produce davanti a lui, per mettere in moto la sua riflessione e la sua capacità interpretante. Se fosse stato un uomo distratto, o superficiale, avrebbe pensato che di cose strane nel mondo ce ne sono tante. Avrebbe quindi proseguito per la propria strada. Mosè invece si ferma e si interroga sul significato di ciò che vede: «L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?"» (Es 3,2-3). Dinanzi al segnale che Dio gli pone dinanzi, Mosè reagisce dunque con tutta l'attenzione del suo spirito: si avvicina, si concentra, cerca di capire: «perché il roveto non brucia?». Proprio sulla base delle domande che urgono dentro di lui, Dio potrà parlargli, per fargli capire che nessun essere umano è isolato, e che dalla vocazione di uno dipende il destino di molti. Chi si accosta al Signore con leggerezza e senza interrogativi cruciali, toglie le basi stesse di un incontro profondo. L'uomo di Dio deve dunque essere una persona attenta e vigile: Mosè manifesta un'acutezza e uno spirito di osservazione necessari per l'avventura della missione divina. Anche la Vergine Maria vivrà la sua esperienza religiosa con un intelletto aperto e attento, conservando nel suo cuore tutto quello che riguardava Cristo (cfr. Lc 2,1-19), anche ciò che trascendeva momentaneamente la sua capacità di comprensione. L'Ancella del

Signore conservava ogni cosa nella memoria del cuore, aspettando che la luce di Dio giungesse a chiarire i suoi dubbi e a rispondere alle sue domande. È opportuno osservare che anche il padre putativo di Gesù non è da meno: Giuseppe replica lo stupendo atteggiamento della sua sposa e viene descritto come destinatario per ben tre volte di cruciali comunicazioni divine (cfr. Mt 1,18-25; 2,13-23). L'elemento della profondità viene ribadito da Cristo nella parabola del seminatore, dove significativamente tre terreni su quattro non permettono al seme della Parola di germogliare, e ciò avviene a causa della loro mancanza di "profondità" (cfr. Mt 13,3-23). Il riferimento «al monte di Dio, l'Oreb» (Es 3,1), il luogo elevato dove avviene l'incontro, offre una visibilità spaziale alla disposizione interiore di raccoglimento, di elevazione e di lontananza da ciò che è secondario e basso. Mosè sarà in grado di ascoltare la Parola di Dio e di percepire la sua chiamata, grazie al silenzio della montagna. Ed è questa la terza caratteristica dell'incontro personale con Dio: *il silenzio e l'essenzialità del pensiero e dei sentimenti*. Anche il libro della Sapienza attribuisce grande importanza alle suddette disposizioni interiori, in vista dell'incontro con Dio: «Pensate del Signore con bontà d'animo e cercatelo con cuore semplice [...]. I ragionamenti distorti allontanano da Dio» (Sap 1,1.3a).

All'attenzione di Mosè corrisponde l'attenzione di Dio. Intanto viene messa in evidenza la duplice e interdipendente chiamata ad annunciare e ad ascoltare la Parola di Dio, entrambe frutto di un'elezione. L'ascolto della Parola di salvezza non è mai casuale, ma è il punto terminale di una preparazione che potrebbe affondare le radici in un tempo molto lontano, come accade a Mosè. In questa preparazione il Signore ci scruta, osserva ogni minimo movimento e moto del nostro cuore, fino a quelli più imminenti: «Il Signore vide che si era avvicinato» (Es 3,4). I movimenti di Mosè sono insomma come scrutati con attenzione da Dio, dal periodo di formazione in Egitto fino al suo stupore dinanzi al roveto.

Avendo avvisato il lettore che le disposizioni dell'ascolto sono tutte presenti nell'animo di Mosè, viene riportata la prima parola che il Signore gli rivolge. Si tratta del duplice pronunciamento del suo nome: «Mosè, Mosè!» (Es 3,4). Va notato che il primo oggetto del discorso divino non è un qualsivoglia argomento o tema: la prima parola divina è il nome del suo interlocutore. Altrimenti detto: Dio non si mette in relazione con noi per farci conoscere "qualcosa", ma per invitarci alla *comunione personale con sé*.<sup>2</sup> Egli è insomma alla ricerca delle nostre persone e non di quello che potremmo fare per Lui. Naturalmente, l'esperienza della comunione personale con Dio in nessun caso potrebbe suscitare l'ozio o l'ignoranza; così, realizzato l'evento originario, quello per cui Dio è

---

<sup>2</sup> Questo particolare è molto bene evidenziato dalla costituzione dogmatica *Dei Verbum*: «Hac itaque revelatione Deus invisibilis ex abundantia caritatis suae homines tamquam amicos alloquitur et cum eis conversatur, ut eos ad societatem Secum invitet in eamque suscipiat» (DV, 10).

uscito dalla sua irraggiungibile trascendenza, ossia *l'incontro personale* con la sua creatura, il dialogo si arricchisce sempre di più di nuovi elementi: la conoscenza della volontà di Dio, la prospettiva della propria missione terrena, la trasmissione dei doni carismatici.

La scena del roveto ardente rivela altresì una quarta caratteristica di questa esperienza soprannaturale: *la fiducia incondizionata*. Il Signore esige, infatti, l'accoglienza di una parola non immediatamente dimostrabile. Sotto questo profilo, sarebbe piuttosto difficile trovarsi a proprio agio nel coltivare la propria amicizia con Dio, qualora si ritenesse necessario avere, sempre e comunque, tutto chiaro e tutto sotto controllo. Nell'avventura di Dio, queste due cose non saranno mai né garantite in anticipo né concesse per tempi lunghi. Come vedremo, a Mosè saranno chiarite, e talvolta perfino rivelate in anticipo, alcune cose ma non altre; il suo controllo del proprio ministero, avrà un aspetto creativo e libero, ma sarà sempre subordinato, nei suoi esiti finali, alla volontà di Dio. La fiducia che Dio gli chiede, in questo momento, si connette a una promessa indimostrabile: «Io sarò con te» (Es 3,12), formulata dopo la prospettiva di tornare in Egitto in veste di liberatore legittimato da un mandato divino. Su se stesso, come già si è osservato, Mosè aveva depresso tutte le illusioni di grandezza, e per questo risponde con disarmante sincerità all'invito di Yahweh: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3,11). Memore del suo antico fallimento, adesso non si sente di ripetere, per la seconda volta, quell'esperienza. Ma c'è un particolare che gli sfugge, e che Dio gli farà notare poco più avanti: allora aveva agito da solo e per iniziativa propria, adesso andrà investito di autorità carismatica, derivante da un legittimo mandato, peraltro non umano. La promessa divina, «Io sarò con te», lo mette davanti a un bivio, per il quale la fiducia lo metterebbe in movimento verso il futuro, mentre la sfiducia e il dubbio lo bloccherebbero, inchiodandolo al suo passato. Tuttavia, questo salto di qualità appare più difficile di quanto non sembri e Mosè ha bisogno di attraversare alcuni stadi evolutivi, prima di aderire alla proposta divina. Cerchiamo di prenderne coscienza tra le righe della narrazione.

Mosè dunque si avvicina al roveto e al momento opportuno Dio lo chiama (cfr. Es 3,4). Degna di nota è questa prima parola divina, che consiste nel pronunciamento del suo nome, come già si è osservato. Ma vorremmo evidenziare anche il possibile significato del fenomeno della duplice ripetizione: «Mosè, Mosè!», caratteristica già presente nella chiamata di Abramo: «Abramo, Abramo!» (Gen 22,11). Il ripetersi del nome allude – a nostro modo di vedere, secondo una lettura innestata nell'unità dei due Testamenti – ad un ininterrotto processo di attrazione che il Signore esercita sul credente. La sua chiamata non è mai un atto istantaneo, ma l'attenzione dell'uomo viene continuamente ridestata con ripetuti messaggi. Il numero due ci appare però particolarmente significativo in rapporto al duplice contatto operato sugli occhi del cieco di

Betsaida (cfr. Mc 8,22-26), che indica simbolicamente due tappe di illuminazione del discepolato. Sono due anche le tappe del cammino verso la perfezione, che il Maestro propone al giovane ricco (cfr. Mt 20,17.21). Nella duplice ripetizione del nome di Mosè, potremmo vedere l'invito a percorrere un cammino evolutivo a più tappe, verso la perfezione dell'uomo di Dio, che non si costruisce in breve tempo, ma lungo un itinerario parallelo alla crescita umana. Infine, la duplice ripetizione del nome esprime anche l'instancabile opera con cui il Signore si china sulla nostra debolezza, risollevandoci verso di sé tutte le volte che ci allontaniamo. Infatti, la nostra natura tende all'incostanza e alla debolezza, e abbiamo bisogno di essere più volte svegliati dal torpore della quotidianità e richiamati ai valori più alti.

Mosè risponde prontamente: «Eccomi!» (Es 3,4), in ebraico *hinnèni*. Tale espressione nel testo originale esprime fiducia e autoconsegna alla volontà dell'interlocutore, anche se non sa ancora cosa Dio gli chiederà. La medesima espressione ricorre in Gen 22,1, dove Dio chiama Abramo per chiedergli di immolare Isacco. La risposta di Abramo è identica: *hinnèni*. La sua disponibilità alla volontà di Colui che lo chiama si mostrerà nella drammatica circostanza della salita sul monte del sacrificio. Solo all'ultimo momento, Dio gli fermerà la mano, sostituendo Isacco con un ariete impigliato in un cespuglio.

Il v. 5 mette in luce un'altra fondamentale disposizione che Dio chiede a Mosè: «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio». I sandali costituiscono la protezione della pianta dei piedi, punto delicato che potrebbe facilmente ferirsi nel cammino, ma sono anche la base dell'equilibrio del viandante. L'atto di toglierli, esprime la rinuncia alla proprie autodifese, come pure alle sicurezze umane. Sulla terra santa, ambito specifico della presenza di Dio, Mosè deve rinunciare a difendersi, perché ciò farebbe da schermo alla divina benevolenza. Infatti, al cristiano maturo deve bastare la presenza di Dio nella sua vita. Non occorrono altre difese dalle molteplici minacce dell'esistenza. Meno che mai avrebbe senso difendersi da Dio, come fanno tanti credenti, ritenendo erroneamente che la vita quotidiana sia più libera e più gestibile senza di Lui. L'invito a togliersi i calzari suona insomma come necessario per tutti noi.

Al v. 6 fa capolino un'altra significativa disposizione, attuata spontaneamente da Mosè. Egli «allora si coprì il volto». Il volto è la sede degli occhi, cioè della conoscenza e dell'orientamento. Ricapitoliamo: non soltanto deve rinunciare fin da questo momento alle sue sicurezze, rimanendo a piedi nudi, ma deve anche imparare a *non pretendere di capire tutto*, perché

Dio trascende tutte le sue creature e ogni loro scienza. Coprendosi il volto, egli rinuncia a guardare verso Dio, ovvero a scandagliare il suo mistero, lasciando così un largo margine di fiducia allo svolgimento dei suoi disegni. Una fiducia – va notato – data al Dio dei suoi padri, prima ancora di sapere cosa gli chiederà.

In un secondo momento, egli si velerà ancora il viso, quando discenderà dal monte Sinai con un volto particolarmente luminoso (cfr. Es 34,29-30.35), tanto da suscitare il timore degli Israeliti. La rinuncia a capire Dio con la sua umana intelligenza, gli permette di accedere, successivamente, ad un'intimità con Dio così profonda da trasfigurarlo. Vivere nell'oscurità della fede è ciò che si chiede a ogni cristiano maturo. Un Dio comprensibile sotto ogni aspetto, sarebbe alla portata delle nostre categorie, e per ciò stesso non potrebbe essere Dio. Davanti a Lui bisogna quindi coprirsi il volto (cfr. Es 3,6).

Dopo l'appello a un incontro personale, Dio presenta se stesso con questa formula: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). Il riferimento alle generazioni precedenti ci sembra particolarmente significativo, in ordine al carattere comunitario e tradizionale della fede. In sostanza, la fede biblica è radicata nel "noi" del popolo di Dio. L'atto di fede personale è posteriore alla fede della comunità credente e su di essa deve poggiare, se vuole rimanere stabile. Il pio israelita riceve dalla generazione precedente la conoscenza di Dio e deve trasmetterla ai propri figli (cfr. Dt 6,6-9). Non diversamente accade al cristiano: riceviamo dalla Chiesa il contenuto della fede, insieme allo stile di vita che essa richiede. Nessuno, per quanto possa avere la Bibbia in mano, può produrre questi risultati rimanendo solo, come un naufrago su un'isola deserta.

C'è ancora un'altra cosa da notare: il passaggio da una generazione a un'altra non è mai neutro, ma è sempre riempito da un determinato contenuto. Così, la generazione successiva sarà condizionata – ovviamente in modo creativo e non deterministico – dai contenuti ricevuti dai propri padri. Nondimeno, essa sarà tanto migliore quanto più ricca di valori sia stato il bagaglio ricevuto. Dio vuole che da una generazione a quella successiva non passi semplicemente un insieme di idee e di consuetudini (per quanto positive), ma Lui stesso: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6).

Nel suo dialogo con i sadducei (cfr. Mt 22,31-32), Gesù rileggerà questo versetto come una dimostrazione della verità della risurrezione. Infatti, nel momento in cui Dio afferma: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe», nomina degli uomini usciti da molti secoli dalla scena della storia. Eppure essi vivono, perché se non fossero vivi, non avrebbe senso una tale definizione: «il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Sarebbe infatti come definirsi il

Dio dei morti. Diversamente, occorre pensare che essi vivono. Inoltre, vorremmo notare pure che questo versetto dimostra anche la verità della fase intermedia, cioè l'esistenza personale in Dio subito dopo la morte soggettiva. In realtà, Abramo, Isacco e Giacobbe non sono ancora risorti, tuttavia essi vivono in Dio.

Proseguendo nella lettura del nostro testo, vediamo che, dopo l'autopresentazione generazionale, Dio entra subito in merito alla ragione per cui è uscito dalla sua irraggiungibile trascendenza: «Il Signore disse: "Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!"» (Es 3,9-10). Mosè apprende che Dio è personalmente vicino agli oppressi e che non ci sono paladini umani o difensori della dignità della persona umana, se non Lui. L'opera della liberazione d'Israele è attribuita esclusivamente all'intervento di Dio. Ciò significa che tutti gli altri attori, compreso Mosè, non sono indispensabili né necessari. Se volesse, Dio potrebbe fare tutto da solo. Ma la sua progettazione è diversa. Ma la sua progettazione è diversa. Strettamente legato alla liberazione dall'Egitto è il dono della terra promessa, atteso fin dall'epoca patriarcale (cfr. Es 3,8). Adesso, tale promessa sembra sulla soglia della sua realizzazione. I tempi di Dio sono incredibilmente lunghi e si misurano sull'estensione temporale dei secoli. L'arco della vita umana è troppo breve per la grandezza delle sue opere.

La promessa rivolta a Mosè, «Io sarò con te» (Es 3,12), allude al vero significato della liberazione; essa non consiste affatto in una strada appianata, dove non s'inciampa, ma in un cammino fatto di prove e di privazioni, dove ciò che conta non è scansare le difficoltà, ma saperle attraversare insieme a Dio, nostro compagno di viaggio verso la libertà. Mosè dovrà affrontare lo scontro sia con l'indurimento del faraone sia con le mormorazioni e la sfiducia del popolo. Tutto questo deve avvenire, ma soltanto una cosa è considerata necessaria e fondamentale, ed è interamente racchiusa nella promessa divina: «Io sarò con te» (ib.).

Il tenore del v. 12 ci aiuta a cogliere una sostanziale differenza tra il segno promesso personalmente a Mosè da quello che egli deve compiere per convincere il faraone. Leggiamo il testo: «Rispose: "Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte"». Si tratta dunque di un segno destinato a Mosè e a nessun altro. Vi sarà, invece, un altro ordine di segni, quelli che compirà col suo bastone e che saranno destinati solo al faraone (Es 4,2-3.5). Questo secondo ordine ha un'indole carismatica e serve a dimostrare la legittimità divina del mandato mosaico. A lui, invece, non viene dato un segno carismatico, per conoscere l'autenticità della sua vocazione, bensì una dimostrazione collocata nel

futuro: «quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (Es 3,12). L'autenticità dell'incontro con Dio consiste insomma nel fatto di sentirsi liberi di mettere la propria vita al suo servizio, *senza che alcun ostacolo visibile o invisibile possa impedircelo*. Ogni esperienza religiosa, che non conduce a questo traguardo, difficilmente può essere suscitata dallo Spirito.